

FRANCESCO BARBARO, *De re uxoria*, Firenze, Olschki, 2021, pp. 426.

CON la pubblicazione di questo trattato rinascimentale sulle qualità della donna, vista classicamente come signora della famiglia e quindi responsabile della sua amministrazione, la casa editrice fiorentina Olschki aggiunge ai suoi numerosi contributi un ulteriore prezioso tassello. Il testo originario è in latino, ma i curatori Claudio Griggio e Chiara Cravino lo hanno arricchito di una pregevole traduzione italiana a fronte, che forse il lettore pedante troverà talvolta edulcorata; per esempio, il capitolo *De coitu*, tradotto con un generico «amplesso» a denotare lo specifico rapporto sessuale, che forse la formula «congresso carnale», usata dai giuristi, avrebbe reso più fedelmente, implicando necessariamente la *potentia coeundi* e quindi la piena consumazione del rapporto e del debito coniugale. È noto che il testo era stato composto quale dono per le nozze di Lorenzo de' Medici il Vecchio con Ginevra Cavalcanti, nel 1416, e va considerato, secondo l'autorevole giudizio di Eugenio Garin, insieme con le opere sullo stesso tema dello pseudo-Plutarco e di Pier Paolo Vergerio, il contributo più importante della 'trilogia pedagogica' dell'epoca umanistica. Nessuna meraviglia che *De re uxoria* diventi un testo di riferimento, se non un *best-seller*, in tutta l'Europa colta, tanto da essere ripreso e costantemente reinterpretato fino ad oggi a seconda delle varie prospettive che legano, idealmente e intellettualmente, l'élite politica, economica e culturale di Firenze e di Venezia. Non dovrebbe peraltro stupire che non si noti alcun tentativo di superare i limiti della posizione della donna nell'epoca della Grecia classica: padrona dell'*ὄλιος* certamente, ma inesistente nella *πόλις*; confinata nel *gineceo*. Le eccezioni sono poche, non più di tre o quattro, ma luminose: Aspasia, Diotima, Saffo, Penelope. Sono figure femminili eccezionali; non sono soltanto le 'signore della famiglia'; hanno un ruolo politico, culturale, quindi pubblico, anche se non riconosciuto. Aspasia è di Mileto, sempre al fianco di Pericle nella *βουλή* di Atene nel quinto secolo avanti Cristo; Diotima di Mantinea, la donna sapiente che nel *Simposio* platonico esplora e dichiara la natura doppia dell'Eros, figlio di Penia e di Póros, vale a dire della povertà e dell'espedito, sempre alla spasmodica ricerca dell'altra metà e nello stesso tempo capace delle più mirabolanti soluzioni; Saffo viene dall'isola di Lesbo, nata a Mitilene, fisicamente piccola di statura e non avvenente, ma poetessa 'invasa dal dio', costretta all'esilio per sfuggire a un tiranno e venuta a morte, forse, in Sicilia; e infine Penelope, la mite, determinata Penelope, che tesse e disfa e ritesse la sua famosa tela fino a quando il marito Ulisse non tornerà a Itaca e si vendicherà dei Proci che pretendevano di dividerne il talamo. Ma nel *De re uxoria* sarebbe vano cercare anche solo un presagio della rivolta odierna del femminismo. La società romana classica sarà dominata dal *pater familias* autocratico. Solo in tempi recenti si potrà arrivare all'odierna *patria potestas* condivisa. Ma un potere assoluto è tanto più pericoloso quanto più si sente minacciato. Sarebbe comunque un errore contrapporre un potere femminista al potere maschilista. Occorre una terza forma di potere, al di là del dimorfismo sessuale, che aiuti donne e uomini a crescere secondo la loro misura naturale. È errato contrapporre patriarcato a matriarcato, potere femminista a potere maschilista. Occorre una terza forma di potere che consenta di riscoprire e rivalutare la comune umanità degli esseri umani. Non bisogna confondere potere e autorità. Il potere schiaccia mentre l'autorità autorevole, non autoritaria, aiuta a crescere, a maturare.